Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4308
BRAIDENSE
MILANO

1736?

LA PACE GENEROSA

NELL'EROE DELLA GERMANIA,

O SIA

LA COSTANZA D'ARMINIO

DIFENSOR DELLA PATRIA,

Dedicata al Merito Impareggiabile

DI S. E. IL SIGNOR

JACOPO ENRICO

BARONE DI SUKOW,

Attual Tenente-Generale Mareſciallo di Campo, Colonnello d'un Reggimento d'Infanteria, e Comandante in Mantova per Sua Maeſtà Ceſarea, e Cattolica, ec.,

IN MANTOVA, MDCCXXXVI.

Nella Stamperia di S. Benedetto, per Alberto Pazzoni, Impreſs. Arciduc.; *Con Licenza de' Superiori.*

D. Marco Ant.o Corniani

ECCELLENZA.

IL gran vantaggio, che ſin'ora banno goduto le noſtre Comiche rappreſentazioni con l'alto Patrocinio dell'E. V., ci fa cuore di por con ſicurezza ſotto il ſuo degniſſimo Ciglio anche la preſente Opera, perchè an-

ch' essa possa godere con l'altre così bella fortuna; Tanto ci promette il benigno, e generoso compatimento; con che l'E. V. si è compiaciuta degnare le nostre povere offerte. Onde noi con questa speranza avvalorata dall' esperienza, ci assicuriamo della continovazione della somma sua benificenza, e ci facciamo l'ardire di suggellare la nostra condotta con quel distinto carattere, che a piedi di questo foglio ci fa essere sino alle ceneri

Di V. E.

Umiliss., Divotiss., Ossequiosiss. Servidori
Carlo Veronese, e suoi Compagni
Comici.

PERSONAGGI

GERMANICO, Imperadore dell'Esercito Romano.

ARMINIO, Principe della Germania, de Romani Nimico.

ROSMONDA, Moglie d'Arminio, e Figlia di Segeste.

SEGESTE, Principe della Germania, Cittadino Romano.

ERSINDA, Altra Figlia di Segeste, Cittadina Romana.

SILLA, Capitano Romano, Amante d' Ersinda.

Picciolo Figlio d'Arminio, che parla.

Capitano.

Mutazioni di Scene.

GRan Piazza, con veduta del Palazzo d'Arminio da una parte.
Campo, con Padiglione nel mezzo.
Stanze di Rosmonda.
Campagna, con Alberi, ed Attrezzi Militari.
Atrio nel Palazzo d'Arminio.
Piazza, con Trofei.
Galleria.
Carcere.
Bosco sacro, con Ara, e Simulacro della Vendetta.

Le Parole Fato, Destino, Numi, ec., ricevile, come scherzo di Poesía, e non sentimenti da Cattolico, che tale si professa l'Autore, e vivi felice.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza Magnifica, vicina al Palazzo d'Arminio.

Arminio, poi Rosmonda col Figlio.

Arm. CRudo, ingrato Segeste, e vile, quanto fosti superbo! Un dì vedrai se Roma della tua fede è degna, e quanto costi l'illustre servitù, di cui ti vanti: Io parlo, egli non ode, e solo all'aure l'infedeltà rinfaccio. Chi sa? L'empio superbo mi verrà incontro armato; a quanto osasse veglia il fido mio Campo; e in petto io serbo un cor Germano a punzar l'ardire. Io lo vedrò...

Rosm. Noi siam perduti, o caro!

Arm. Qual funesta novella arrecchi, o Sposa?

Rosm. Segeste, il Padre, ah che sì dolce nome a me la pena, ed il dolore accresce, con fellonía inaudita or fece aprire della Città le Porte, e v'introdusse Ger-

manico, i Nimici; il Pianto il duolo, di Germania tradita empie d' orrore; del Vincitore all' ira non v'è chi più resista; e la superba Roma, che il suo trionfo ha dalla sorte, minaccia d'ogni intorno, e stragi, e morte.

Arm. Il cor mel disse; un altra volta adunque alla natura, ed alla Patria ingrato, divenne un Cittadin, Suocero, e Padre? L' empio, già sò, vorria veder la libertà Germana co' lacci al Piede, e colla rasa chioma servire al fasto altero de' suoi Nimici, e dar tributo a Roma. Ma fin ch'io spiro, e vivo, fors'egli nol vedrà: per strada ignota al Campo io volo; il mio ritorno aspetta; sgombra il timore, o Sposa; io su quell' Empio, e sull' inique teste saprò di Varo rinnovar l'esempio. (*in atto di partire*)

Rosm. Ferma, deh ferma: Io ben sconguro i Dei, che debellata, e vinta ti conducono al piè l' Oste nimica, ma ti sovvenga, o Caro, e dillo ancora, dillo più volte nell' armate Squadre, che il Traditor della tua Sposa è Padre.

Arm. Tu porti in seno un cuore figlio della virtù, che non somiglia a quello di Segeste; e mentre io parlo della salvezza tua non a tal cura; fors' egli baldanzoso gode insultar nella comun sciagura. Ma nel dover lasciarti sola, coll' innocente amato figlio s' accresce il mio tormento, e solo un tal pensier mi fa spavento.

Rosm. Nò, per me non temer, nel Campo Armata, premendo il Crin d'Elmo Guerrier, potrei seguirti anch'io; ma no, restar quì voglio per atterrir col sguardo del Padre il fallo, ed il Romano orgoglio.

Arm. Serba l'invitto cuor, Sposa diletta, serba virtù sì rara. Il tuo coraggio nelle nostre sciagure più intrepido mi rende. Se con strane vicende tenta la sorte d' avvilir quell' alma ch' in petto io serbo, il tenterà, ma in vano.

vano. Dell' orgoglio Romano fiaccarne il fasto io spero; e il vincitor altero della mia Spada al lampo farò colà nel Campo, che in mezzo alle sue Genti, di Arminio ancor paventi. Addio per tanto, Sposa convien ch' io parta. A te consegno codesto dolce pegno. Ei si conservi, e de' nostri Nimici ei viva a danno. Spero che un dì il vedranno fra mille armate Squadre, far loro Guerra imitator del Padre. Spero veder ch' un giorno temano in lui tremanti, un' altro fiero Arminio i miei Nimici; vedrà fra poco tuo Genitor crudele di questa Spada al lampo, l' altero vincitor cader sul Campo. (*via*)

Rosm Figlio tu siegui il Padre co' vaghi lumi, e nol conosci ancora. (*il Figlio guarda il Padre.*) Di che vorresti? Ah tu nol sai, qual sorte avrà nell' Armi, ah tu non parli? almeno questo che ti traluce spirito generoso, indole dolce, a Segeste cangiasse il core in seno.

Figlio Madre se tace il labbro, se co' miei lumi il Genitor io seguo; e sol perchè non posso colà fra l'Armi ove s' acquista gloria seguirlo col piede. Oh quale di mia fede, del mio Figliale affetto prove darle vorrei. Madre sì, sì saprei ferir anch' io de' miei Nimici il seno, saprei strapparli il cuore: e armato di valore far, che il mondo ravvisi nell' incontrar ogni più fier periglio, in me d'Arminio un generoso Figlio.

Rosm. Sensi sì degni in così poca etade promettono di molto. Ah sommi Dei custodite vi priego il mio Consorte.

Fig. Ah Madre or giugne l' Inimico crudel, Con questo Ferro....

Rosm. Ecco s' appressa il Vincitor superbo, veggo l'odiate Insegne, e veggo, ... oh Dio! come fra miei Nimici avrò cuor di vedere il Padre mio.

SCE-

SCENA SECONDA.

Germanico, Segeſte, Silla, preceduti da' Soldati con Inſegne Romane, e Roſmonda col Figlio in atto piangente.

Ger. VInto abbiamo o Segeſte: alle noſtr'Armi fu propizia la ſorte; e tal dovea eſſere allor, che proteggeva il giuſto. Ma chi è colei, che nel ſuo duolo immerſa immobile ſen giace?

Seg. O Germanico invitto, del gran nome Romano alto ſoſtegno, quella, che fiſſe al ſuol tiene le ciglia d'Arminio, è Moglie, ed un ſuo Parto è quello, (e di Segeſte, oh Dio! l' indegna Figlia.)

Ger. Donna dal tuo bel ſenno ſgombra il timor, che la virtù Romana accoglie ravveduto fra le braccia il Nimico, e lo rimira al par d'ogni altro amico.

Seg. Ah l' iniqua non oſa fiſſar lo ſguardo in volto al Genitore vilipeſo, e tradito. Miſera, per ſervire a un vile affetto, ed al voler d'un Barbaro Marito.

Roſm. Padre; a tal nome io ſento ricercarmi le vene un freddo orrore, e tornan chiuſe dell'interno affanno le mie parole a riſuonar ſul cuore.

Ger. Parla, non paventar.

Roſm. Io mi credea d' accreſcere in mirarti il tuo roſſore, o veder nel tuo volto il pentimento d' un empia felonía; ma giacchè vai del folle ardire altero, mè pena, e mè roſſor d'eſſerti Figlia; Tu da una Donna imbelle, ſe pur l' onor, e la virtù t' è cara, l'amata Patria a non tradire impara.

Seg. I rimproveri tuoi....

Roſm. Ah, ſi condona all' amor della Patria i ſdegni miei; ſon tua Figlia è vero, Tu, benchè traditor, Padre mi ſei.

Ger. Sagg io è Segeſte, e tu l'accuſi in vano; abbraccia il mio con ſiglio, del Genitore il grande eſempio imita: vieni

ni amica di Roma, e alle mie ſchiere il tuo Conſorte addita.

Roſm. Germanico t' inganni, e in vano il ſperi. Non è Segeſte Arminio, e in breve a fronte tu lo vedrai di cento Schiere, e cento, ſprezzator del periglio, e della morte, al Romano valor recar ſpavento.

Seg. Tu ſei la Figlia mia?

Roſm. Padre tu ſei alla Patria ribelle, e ſe il mio Spoſo il più fiero Nimico in te ritrova, io colla mia coſtanza della Patria, e di lui degna mi rendo, e la tua colpa in così fare emendo.

Germ. Queſto coraggio il tuo dover diſtrugge; anzi ſe ben rifletti laſcia d' eſſer virtù, divien follía. Ma così non dirai, quando ſul volto del grand' Arminio balenar vedrai, l'armi del Campidoglio. Allor confuſo, e oppreſſo avrà men di coraggio, e men di orgoglio. Benchè mia prigioniera libera al Padre ti conſegno, impara, impara da' Romani eſſer più generoſa, e meno altera.

Roſi. Più delle tue Catene queſta finta pietà mi dà tormento. Empio tu ſai, qual ſia il mio dolor, e in faccia a un Padre ingrato accreſcere tu vuoi la pena mia. Parto, che troppo fiero aſpro contraſto fanno, o Padre crudel, entro il mio Petto. Amor, ſdegno, dolor, tema, e riſpetto. (*via*)

Figli. Ed io quì reſterò: frà tanti, e tanti, e rubelli alla Patria, e a noi nemici? nò che reſtar non deggio: fuggo dal voſtro aſpetto: tutta ſi ſcuote in petto l'alma nel rimirarvi. Ah ſe poteſſi.... Ma buon per voi. Però chi sà? quel giorno forſe verrà con voſtro danno, e ſcorno. (*via*)

SCE-

SCENA TERZA.

Germanico, Segeſte, e Silla.

Seg. PEr vincere, o Signor, la ſua fierezza uſa pur la tua forza, e quanto ſai; nè vaglia in ſua difeſa, ne trattenghi il rigor l'eſſer di Figlia.

Germ Laſcia che frema; in cor di donna è vano ogni furor, o ſi dilegua in breve. Arminio ſi ricerchi.

Sil. Egli raccolte poche Schiere, fuggì, nè sò ben dove.

Seg Arminio fuggitivo? io non lo credo. Poche, ma Schiere elette avrà in difeſa, e forſe veglia a noſtri danni intento nella vicina Selva.

Germ À lui tantoſto vanne, o Silla, e dirai, che Roma al pari degli alti eterni Numi, pria che i fulmini ſuoi vibri dal Trono, offre loro la pace, ed il perdono.

Sil. Germanico, tu ſai, ch' Arminio è ſprezzator d' Uomini, e Dei. Sig., deh, mi perdona, eſpormi à un tradimento io non vorrei. M'è il cor preſago, aſcolta: Nella decorſa notte appena il Sonno d'umor di lette le mie luci aſperſe, che mi parve veder dalle pigr' Acque di torbida Palude nunzia funeſta del vicin periglio eſcir l'ombra di Varo aſperſa, e tinta, del proprio Sangue, e di pallor dipinta.

Germ. Gran coſe ai detto, e di mortal ſpavento, farian tremar il Campidoglio iſteſſo; ti fò ragion; fuggi il fatal cimento, non eſpor la tua vita.

Seg. Io le ſue veci farò ſe lo permetti; ogni attentato ſarà deluſo, e vano ogni furore.

Germ. Vane, o Segeſte, e il mio voler gli eſponi; offri, qual più gli aggrada, o Guerra, o Pace.

Seg. M'affretto ad eſeguir quanto m'imponi, portando

do a quel ſuperbo, in premio al ſuo fallir gli alti tuoi doni. (*via*)

Germ. Era degno Segeſte, e tu non mai di naſcere Romano.

Sil. I ſenſi miei....

Germ. Tacì non favellar, vile tu ſei. Queſt'è il valor Guerriero? in cotal guiſa cedi all' Arve notturne, impallidiſci al trapaſſar d'un'Ombra ignuda, e vana. Tu penſi, e vivi ancora? Queſt'è il valor d'un'anima Romana? Fa ch'io vegga in te ſteſſo un cuor guerriero, e all'ora ti dirò che non fu vero. (*via*)

SCENA QUARTA.

Silla, poi Erſinda.

Sil. IL mio timor, che di prudenza è figlio, a codardía Germanico l'imputa? ma quale io chiuda in petto alma degna d'onor, vedrà nel Campo; e di me formerà miglior concetto. Ma pria ne' vaghi lumi, e dolci accenti dell' adorata Erſinda prendere queſto cor vorrebbe il moto; Ella non è della Germania amante, come di Roma: a' noſtri amori applaude Germanico, e Segeſte.

Erſ. Il Cuor mel diſſe di ritrovarti ſolo in queſto loco. Mio ben, ſoſpiro il giorno, in cui placato il rio deſtin tiranno, avrà pace, e ripoſo il noſtro amore, e il noſtro lungo affanno.

Sil. Spera, Erſinda, che forſe Arminio in queſto giorno, o dovrà ſuo malgrado eſſer ſconfitto, o di Roma accettar l'offerta pace. Lieti Erſinda ſaremo, fuor d'ogni affanno entrambi; ma nella gioja iſteſſa ancora io temo.

Erſ. Silla di che paventi?

Sil. Solo dell'amor tuo.

Erſ.

Erſ. Troppo m' offendi; s' io t'amo, o caro, e ſe fin' or t'amai, ſalo il Ciel, ſalo amor, e tu lo ſai.

Sil. Ma pur chi sà, l'aſpetto della Patria diletta, e della Suora il barbaro furore, farà porti in oblío, e Roma, e Padre, e il noſtro dolce amore.

Erſ. Nò, non temer, che nella mente io ſerbo, e Padre, e Roma, e tu bell' Idol mio. Nò, non temer, t' amo, e t' adoro, addio. (*via*)

SCENA QUINTA.

Silla ſolo.

CHi più di me felice, Erſinda adoro, e dal caro mio ben riamato io ſono, che ad altra fiamma in ſen non dà ricetto. Io debbo alla mia bella, i miei penſieri, e il mio fedele affetto, e ver, ma debbo ancora un penſiero all'onor, alle noſtr' Armi. In queſto dì vedrai nel Campo uniti al Capitano, ed all'amante fido, accreſcere il valor, Marte, e Cupido. (*via*)

SCENA SESTA.

Boſco, e Padiglione Aperto.

Arminio, poi Segeſte, Capitano e Soldati.

Arm. MIei generoſi amici, il voſtro, e mio crudo Nemico, aggiugnerà Segeſte, nuove inſidie a Germania, e nuove frodi; parmi vederlo a meditar intento, e dir fra ſe, non avrà forza, e Cuore Arminio, non avrà tempo a difeſa; Parte de' ſuoi da vil timore oppreſſi; e parte neghitoſi, una ſorpreſa tutti confuſi, e vinti, a me li rende; mà nò; voi ſiete meco; Arminio è voſtro. Tanto baſti a Germania, e baſti ancora all'iſdie, al furore, de' miei nemici in onta al traditore.

Cap. Signore in queſto punto a noi giugne Segeſte, ed impaziente da ſolo a ſolo favellarti ei brama.

Arm. Segeſte a me? vanne tantoſto, e dilli, che volga adietro.

Cap. Ei diſſe a te venire qual meſſaggier di Roma.

Arm. E ſarà tale.

Cap. Ogn'un ſue voci inteſe; egli m' attende.

Arm Venga di Roma il Meſſaggier; (*Cap. via*) dovrei rigettarlo in Segeſte, e pur m'e duopo di Roma udir le voci, e d'un Ribelle; vedrà però l'indegno d'Arminio il volto, e in queſto volto il ſdegno (*viene Segeſte accompagnato.*)

Seg Pria che favelli al difenſor Illuſtre della famoſa libertà Germana, figlio di Sigimero, in queſte Tende dimmi, ſicuro io ſono?

Arm. Tal non ſareſte (ogn' uno ſi ritiri) ſe foſti Arminii, e ſe foſs' io Segeſte. Ma con qual faſto a me dinante or vieni, di Lauro Trionfal cinto la chioma, mi recchi forſe dietro al Carro avvinti, Germanico, il Senato, Auguſto, e Roma? Parla perfido, dì, come poteſti ſenza rimorſo, e ſenza alcun penſiero, alla fede, al valor degli Avi tuoi, la Patria eſporre all'onte, all'ingiurie mortali, ed al livore del vincitor crudele: or via racconta l'alta ſuperba impreſa?

Seg. Io qui non venni ad udir vane querelle; ſoffri i miei detti in pace.

Arm. Eſponi, e ſiedi.

Seg. Di Roma un Cittadin in me tu vedi, ma non per queſto un traditor io ſono: Rimorſo alcun non ſento; il ſolo fine compie l'umane azioni, e vi da il peſo. Il fin da me preteſo non ha giammai diſonorato il nome: Roma onora Segeſte, eſſa non ſdegna

gna dallo ſteſſo Segeſte averne onore; così l'invitta Roma obbliga, e inſegna.

Arm. Di te non più; qual Meſſaggier? favella.

Seg. Soffri i miei detti in pace. Io diedi, è vero, Cheruſide a' Romani; a chi la diedi? della Germania ad un più dolce Impero, nè potrà mai dolerſi di Sangue ſparſo, o di Catene al piede; e poi dovreſti.....

Arm. Io sò quel che dovrei. Tel diſſi un'altra volta, e tanto baſti: o parti, o qual tu ſei di Roma un Meſſaggier a me favella.

Seg. Io non volea.....

Arm. Segeſte?...

Seg Arminio aſcolta. T'offre la ſteſſa Roma in queſto giorno, o lo ſdegno, o l'amor; tutto è in tua mano; ſciegli qual più ti piace, aver per la Germania, o Guerra, o Pace.

Arm. In così gran periglio, vedi a che mi conduce il rio deſtino! Io chiedo il tuo conſiglio: ſe foſti Arminio, che faría Segeſte?

Seg Ah non verſar della ſua Patria il ſangue, ſerbando i Cittadini a più glorioſe, ed a più belle impreſe; ciò che già fece, ognor faría Segeſte. Credimi Arminio, è gloria, e non roſſore eſſere amico del Romano Impero, che godendo il favor di tutt'i Dei, Arbitro è ormai dell'Univerſo intero.

Arm Per l'afflitta Germania un ſolo Nume dunque non reſta?

Seg Nò.

Arm. Vi reſta ancora per quella un Nume, e ſe qual ſia, nol ſai, mira il braccio d'Arminio, e lo ſaprai. Or vedi come il tuo conſiglio accetto, con non minore orgoglio, la tua Pace non curo, e Guerra io voglio.

Seg. Chi più di noi è della Patria amante? Amica io voglio,

glio, e tu ſuperbo brami ſerva Germania rimirar di Roma; Io veder non vorrei del Sangue della Patria i Campi aſperſi, torbido il Reno; e tu ſpietato offendi quelle, che pria dovreſti ſeguir della natura eterne Leggi. Mirar dunque potrai con ciglio aſciuto, la Patria deſolata, e fra le tante ſtragi reſtare intrepido, e coſtante?

Arm. Con chi favelli? forſe col molle Perſa, o coll'imbelle Scita? ſai pur ch'io feci rimaner ſul Campo ſconfitti, e Varo, e Roma, e di mia mano del Roman Sangue le Campagne intriſe; Vedi ſe nol rammenti in faccia ai Patrj Numi per la memoria delle noſtre impreſe l'Aquile altere, e le Romane Inſegne ne' ſagri Boſchi di Germania appeſe. Ma fingi pure che pugnando io cada, sì vil non ſono, che di morir paventi. E' pregio ancor d'un forte cor Germano, ſe morir per la Patria è da Romano; E un giorno poi ſe fia, che per la cara libertade io mora, potrà moſtrare a Roma il ſuo Catone la Germania ancora. O là... da due più ſcelti ſcortiſi il Meſſaggier fuor delle Tende, così da me vedrai, che ſicurezza aveſti, e che l'avrai.

Seg. Arminio io parto, al tuo deſtin rifletti, nè laſciarti ſedur da un folle orgoglio, l'Armi del Campidoglio, vinceſti un dì, ma vincitrici or ſono, non le irritar: e penſa, giacchè te l'offre a meritar perdono. (*via*)

SCENA SETTIMA.

Arminio ſolo.

SEnſi d'anima vil, ma che nel ſeno non entrano d'Arminio: Avverſo Fato, farlo può ſventurato vile non mai: Veniſſe ancor la morte nel formidabil ſuo più fiero aſpetto, temerla non ſaprei: tanta non ha coſtei forza per ſpaventarmi: Venga colà fra l'Ar-

mi. Io non la temo: ed in quel punto eſtremo (ſe fia deſtin che cada) cadrò, ma quale viſſi, ſenza un' ombra nè pur, di vil timore. Cadrò, ma con l'onore d'aver difeſa almen ſe non ſerbata dal Tirannico giogo de' ſuperbi Romani la libertà dell' infelice Patria ſino all'ultimo ſangue. Cadrò: Ma allorchè eſangue, e nudo ſpirto io ſia, reſterà al Mondo ad eternar mia gloria, vivo d'Arminio il nome, e la memoria. *(via)*

SCENA OTTAVA.

Stanze di Roſmonda.

Erſinda, e Roſmonda.

Erſ. LAſcia Roſmonda almeno, giacchè diſprezzi il Padre, che con ſincero amor ti ſtringa al ſeno.

Roſm. Vedendo che tu ſei di Roma amica, penſo, che in abracciarti al ſeno, io ſtringo più, che una ſuora amante, una nemica.

Erſ. Odio cotanto fiero tolgano dal tuo cor i ſommi Dei, e ti plachino al fine.

Roſm. A me diſpiace, che d'un odio maggior non ſon capace.

Erſ. Al par di me, ne diveresti amante, ſe vedeſſi di Roma, degli Uomini ſplendor piacer de' Numi, il Maeſtoſo Ciglio, i ſacri Riti, i placidi coſtumi, e l'ampie Strade, e le ſuperbe Moli, d'oſtro lucenti, e d'Oro i Senatori, i Sacerdoti, i Templi, gli Archi, i Teatri, il Campidoglio, il Foro.

Roſm. Gli Archi, i Teatri, i Riti; e tutto il reſto abomino, e non curo, il ſacro orrore, me della Patria eletta, Erſinda, o quanto tu ſai del viver mio l'ore

l'ore infelici, perchè ſcelta tu ſei, la ſtirpe a propagar de' miei nemici.

Erſ. Roſmonda ancor non ſai, che le Romane Spoſe, pari non hanno in dignità, e fortuna, Roſmonda al fin dovreſti le mie nozze applaudir, d'ogni livore ſpogliati pur, e moſtra aperto il core. *(via)*

SCENA NONA.

Roſmonda, poi Germanico.

Roſm. IParerni coſtumi, o come imita, e così piace, al Genitor Erſinda, in onta alla Germania, e al mio dolore, d'un Imeneo ſi vanta, cui die la face un Ambizioſo amore.

Germ. Ecco la Donna altera;) e ancor Roſmonda hai tant' odio con Roma; il tuo Conſorte non ſarà così fiero, egli che vede le forze di Germania, eſſere ormai come un ſplendor di moribonda face, depoſta l'ira, e il faſto, al Vincitore chiederà la Pace.

Roſm. Così vile il mio Spoſo: Io non lo credo; ma pur ſe foſſe, vorrei dirli ingrato, codardo, mentitor, Spoſo crudele: Ma nò; che menzogniera ſarà la tua ſperanza, e nel tuo volto ben chiari indizii di timore io vedo, così vile il mio Spoſo! io non lo credo.

Germ. Dunque ſe foſſe ver, di Roma amante Roſmonda non ſaría?

Roſm. Nò, quell' altera ſempre in me troverà la ſua nemica, egualmente ſprezzando, e Padre, e Spoſo, a morir per la Patria, invitta, e forte inſegnarebbe queſta Donna imbelle all' empio Padre, all' infedel Conſorte. Germanico tu godi nel barbaro piacer di tormentarmi con immagini, oh Dio, così funeſte.

Germ. Ecco il tuo Genitor, ecco Segeſte.

SCENA DECIMA:

Segeſte, e detti.

Seg. SIgnori dal Campo io torno, e Arminio al fine, quel fiero Arminio.....

Roſm. Ohimè, che ſe tu porti la Pace, al ſolo udirla io vengo meno, laſcia ch' io lungi vada, e poi favella *(in atto di partire)*
Perfido Padre, Meſſaggier crudele.

Seg. Ferma; la Pace è un nome ignoto al tuo Conſorte, egli non ode, più crudo, e più feroce, nè di pietà, nè di ragion la voce: Signor la Guerra ei brama, e come aveſſe o ſtretta in pugno, o la vittoria in faccia, la Romana virtù ſfida, e minaccia.

Roſm. Germanico? dov' è lo Spoſo infido della Patria nemico: ah sì lo veggo umile a te dinante chieder la Pace, e pallido, e tremante. Miſero, oh Dio, mi fa pietà, lo vedi, che gli occhi per timor alzar non oſa, o me infelice, o ſventurata Spoſa!

Seg. Iniqua il tuo furor.....

Ger. L' ire raffrena, lo ſcherno d' una Donna alla barbarie, ed all' ingiurie inteſa, al Romano valor non recca offeſa.

Roſm. Il Romano valor ſtà nell' inganno.

Germ. Arminio lo vedrà. Giacchè ricuſa l' offerta Pace abbia mortal la Guerra, nè più ſperi pietà. Volea ben' io a lui donar ogni paſſato eccesſo: Ma ſe reſtar oppreſſo ſenza ſeno pretende, oppreſſo cada. Non troverà la ſtrada di ritornar ſul buon ſentier ſel perde. Nè potrà condannar, che il folle orgoglio del ſuo barbaro core ſe dovrà ſoggiacer com' io deſtino, vittima ſanguinoſa al mio furore. *(via)*

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Segeſte, e Roſmonda.

Seg. DUnque laſciar non vuoi, sì barbaro penſiero: i detti aſcolta d' un Genitor che t' ama, e ti conſiglia, e rammentati al fin, che ſei mia Figlia.

Roſm. Queſto è il maggior de' miei tormenti: ah come poſſo, il dover di Figlia in tale eſtremo rammentar vorrei.....Ma la ragion di Spoſa a ciò contraſta, il Sangue, oh Dio, non baſta.... Deh per pietade almeno nella Guerra crudel di tanti affanni, di più non tormentarmi.

Seg. Or bene intendo aſſai più di Segeſte, e più del Genitor lo Spoſo adori, tra Fiere nutrito; i miei conſiglj, i prieghi miei non ſenti; una vana virtù ti paſce il core, per ciò non ti rammenti, e nulla curi il mio paterno amore.

Roſm. Padre s' io ti vedeſſi eſpoſto all' ira, ed al cieco furor d' iniqua ſorte, io per ſalvarti all' ora incontrarei la morte, e così moſtrerei d' eſſerti Figlia. Ma s' ora io non t' offendo, ſe Romano tu ſei laſciami almeno, che per la Patria mia mora coſtante, e d' un Spoſo fedel io viva amante.

Seg Che ſventura è la mia; nacquer del Padre e Speranza, e Piacer, Roſmonda, Erſinda, ſua delizia, e conforto: Erſinda crebbe, ma con diverſa ſorte, Roſmonda adulta al Genitor increbbe: ti laſcio, e penſa intanto, che t' abbandona un Genitor ſdegnato, penſa a nuovi diſprezzi: Al fin vedrai, che tardi, o ingrato cor, ti pentirai. *(via)*

Roſm. Spoſa infelice, ſventurata Figlia! Perchè tanto rigor Aſtri inclementi! Per un momento almen

cangiate aſpetto. Che far degg'io? ſe al Genitor m'arrendo, manco di fede al mio Fedel Conſorte, ſe Vincitore il bramo, ſon fida a lui, ma ſon ingrata al Padre. Chi mi ſoccorre, oh Dei, chi mi conſiglia, Spoſa infelice, e ſventurata Figlia!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Campagna con Alberi, Eſercito de'Romani, e de'Germani in atto di dar la Battaglia.

Germanico, e Arminio.

Ger. ROmani invitti, che l'ingiurie, e l'onte ſoſteneſte del Mare, e della Terra, voi debellate le nemiche Schiere, nè vi ſorprenda il lor feroce aſpetto, che timore, e viltà chiudono in petto: Queſto da voi richiede del gran nome Latin l'alto decoro, e dal voſtro valor la ſua vendetta, l'ombra tradita del gran Varo aſpetta.

Arm. Germani, eccovi a fronte un'altra volta quella Gente imbelle, ſolo a fuggir, non a pugnar avvezza; miſero avanzo è queſta delle Schiere di Varo; e impallidita la vedrete fra poco a darſi in fuga al ſolo balenar del voſtro Acciaro; nel cimento maggior veggano in voi i ſuperbi Nemici coſtanza uguale alla coſtanza mia: vegga il Tebro, che ſiete della Germana libertà ſoſtegno; che lo ſteſſo valor nel ſeno avete.

Germ. Ora presumi in van; sempre la sorte non ha bendati i lumi, e il volo incerto; e benchè tardi, al fin conosce il merto; poco ti giova d' insultare ardito; effimera sarà la tua costanza, e in breve reccherai l' annunzio a Varo, che questa Gente imbelle, vendicò la sua morte, e che cadesti allorchè Roma debellar credesti.

Arm. Mostrano ancora i tuoi Guerrieri aperte le passate ferite, e tanto speri? or vedi tu, quanto l'ardire è insano.

Germ. Dalla virtù dipende quell' ardire, ch' alberga in cor Romano; quel, che mostri nel ciglio, sol di barbarie, e di superbia è Figlio.

Arm. A provar l'ira mia d' uopo tu già non hai di cimentarmi.

Germ. Vieni dunque a pugnar.

Arm. Germani all' Armi.

(*Siegue la Battaglia, colla sconfitta d' Arminio.*)

SCENA SECONDA.

Arminio colla Spada alla mano, poi Silla con Soldati.

Arm. INgiustissime Stelle avete vinto; ma benchè Arminio sia dal rigor vostro, e dalla sorte oppresso di cor non manca; e se fin quì valeste con quanta forza avete, cangiarmelo nel sen voi non potete: Arminio è ancor l' istesso, eccomi pronto. L' altera Roma non avrà la gloria di rimirarmi da catene avvinto seguire il Carro della sua Vittoria; e giacchè in Ciel prefissi erano di Germania i Fati estremi, libero or sono, e morirò qual vissi; questo, che pur mi avanza nella sciagura mia funesto Acciaro, funesto al vile, e al forte ne' casi avversi desiato, e caro togliendomi al roffor di ree catene me stesso involerà... ma qual pensiero tutto m' (*tenta d' uccidersi*) aggiaccia nelle vene il Sangue, onde tre-

mante, e timida la mano nel grand' uffizio infievolisce, e langue. Lasciar potrai, mi dice, l'unica speme, il solo tuo conforto, e Figlio, e Sposa, senza dargli, almeno l' ultimo amplesso, ohimè, l' ultimo Addio. Ah sù questo pensiero afflitta, e stanca la mia fortezza, si avvilisce, e manca; ma vivrò con rossore; ah non fia vero, meglio fora il morir.

(*Vuole uccidersi, ed i Soldati gli tolgono la Spada, che cade.*)

Sil. Sei Prigioniero.

Arm. Or saziatevi pure Astri inclementi! Romani: o m' uccidete, o quell' Acciaro al braccio mio rendete. Voi non m' udite? la sciagura è questa, che distingue dal vile il cor del Forte; chiede quello la vita, e non la trova; chiede pur questo, e non ha mai la morte.

Sil. Prigioniero non sei d' un Re Tiranno: Vivi, deh vivi Arminio, e ti rammenta, che non è mai virtù pugnar col Fato; ch' anzi è viltà morir da disperato.

Arm. Qual viltà? qual consiglio? qual virtù? qual destino? Ah indegni! un ferro mi s' immerga nel sen; dal seno aperto si strappi a forza il core: vedrete con rossore qual io mi sia: se disperato, o forte. Chiedo da voi la Morte; quella Morte sì, sì, che puote sola torvi all'estremo mio furor; che giura, l'ultimo vostro eccidio. Io lo prometto a tutti i Dei del Cielo: a quei di Averno; conserverò in eterno l' odio, che già m' accende a sesso, a etade, a grado, ed a virtù (se pur si trova virtude in voi) non la perdono; e Roma piagnerà un dì d' aver lasciato in vita un suo sì inesorabile nemico. Dunque, che più si tarda? Eccovi il seno: Ferite, e siete salvi. Son salvo: e voi cadrete. Altra non dassi sorte fra voi. Risolvasi. Codardi! ancorchè inerme, vi spaventa Arminio? nè d' appressarvi ardite? Egli è destino, che viva ancor. Vivrò, ma per punirvi, così lo spero, e non lo spero in vano, che del Cielo la mano s' armerà meco,

meco, ad eſtirpar dal Mondo Gente sì rea. Da queſti indegni lacci uſcirò un giorno, e fia per voi l'eſtremo. Vel giuro; lo vedrete, e tardi allor di non avermi uccíſo; anime ſenza fè, vi pentirete. (*parte*)

SCENA TERZA.

Silla.

MAl conſigliato Arminio. Or che dovrebbe la fierezza natía, l'odio deporre, nuovo furore al proprio ſdegno aggiugne; miſero non s'accorge, che freme inutilmente, e che non reſta, fuorchè il dolore, e la miſeria al vinto. Frema pur egli; intanto mia bella Erſinda e vincitore, e amante a te ritorno. Il ſanguinoſo orrore, di Marte, e di Bellona, ſcaccia per noi colla ſua face amore. (*parte*)

SCENA QUARTA.

Atrio nel Palazzo d'Arminio.

Roſmonda, Erſinda.

Roſm. OR ch'arde l'aſpra, e ſanguinoſa Guerra, del Padre io porto, o Erſinda, umido il ciglio, e del Conſorte ſul fatal periglio.

Erſ. Anch'io vivo tremante, non men pe'l Genitor, che per l'Amante.

Roſ. Più grave è il mio dolor: Se vince il Padre, lieta ſarai; ma ſempre afflitta io reſto, vinca il Padre, o lo Spoſo.

Erſ. I ſommi Dei, facciano pur, che ſol ſia tuo l'affanno, e non comune il duolo.

Roſ.

Roſ. E' troppo grande l'amor tuo: che dici? hai da' Romani appreſo a non aver pietà degl' infelici?

Erſ. Chi non brama pietà, pietà non merta.

Roſ. Non m'inſultar, che la Vittoria è incerta.

SCENA QUINTA.

Segeſte, e detto.

Seg. QUal novella conteſa a te le gote di roſſor dipinge? a tè la fronte ha di furore acceſa?

Erſ. Come? la pugna è già compiuta; e ſalvo quì ti riveggo: a chi fortuna arriſe? Silla dov'è? non mi tener ſoſpeſa, deh caro Padre il Vincitor m'addita.

Seg. Chi brami vincitor?

Erſ. Padre lo ſai; fin'or lo ſanno i Numi; conformi al tuo deſir voti formai.

Seg. Chi vorrebbe Roſmonda?

Roſ. Io non ſaprei.

Seg. Già sò, vorreſti Arminio vincitore, l'adorato tuo Spoſo; or'io ti dico, s'ingannò queſta volta il tuo penſiero. Segeſte ha vinto, Arminio è prigioniero.

Roſ. Arminio prigioniero? e una tal nuova con intrepido viſo a me tu porti? L'hai vinta al fin, che vuoi di più? ſei pago? ſpietato Genitor, Tiranna ſorte! Venga per conſolarmi almen la morte.

Seg. Roſmonda udir non voglio le tue querele; io parto; e chi ti vede meco tanto inumana può dir, che ſei nutrita dal fiero latte d'una Tigre Ircana. (*parte*)

SCE-

SCENA SESTA.

Roſmonda, Erſinda.

Roſ. INumana Roſmonda! ove Segeſte è il Tiranno maggior del proprio ſangue. Miſera a' danni miei congiura il Padre, e per ſtracciarmi il core pietà non hanno, congiurati i Dei; ſe quando è ſomma la miſeria, e vera, allor non ha confronto: Io mi ravviſo veramente infelice. Erſinda Addio: sò che non è gradito agli occhi di Segeſte il viver mio.

Erſ. Sa il Ciel Roſmonda, ſe pietade io ſenta de' tuoi diſaſtri: ma che far mai poſſo per tuo conforto, ſe da te dipende ſol la tua morte?

Roſ. Erſinda troppo miſera io ſono, nè sò ſperar fra tanti affanni, e tanti, alcun raggio di pace. Altro non reſta, che la morte per me: ſi mora, e ſia la morte al fin l'ultima pena mia. (*Parte*)

SCENA SETTIMA.

Erſinda.

IN mezzo al ſdegno, al pianto, alle querele ritrovo il mio contento, e la mia pace, perchè vicina è l'ora, in cui lo Spoſo dovrò ſtringere al ſen, l'Idolo amato. Parmi gioire adeſſo, e pur non ho tutta la pace ancora, che reca ad Alma amante acerbe pene, ogni momento, che il piacer trattiene. (*Parte*)

SCE-

SCENA OTTAVA.

Piazza della Città ornata pe'l Trionfo di Germanico.

Germanico, Segeſte, Silla, ed Arminio incatenato.

Ger. QUeſto è il felice giorno, in cui ſi vede della Germania la fortuna umile, palida, e timoroſa, fuggir dinante alla virtù Romana. Quello, ch' opraſte non sò, porre in obblío, e Germanico, e Roma, (*rivolto a Segeſte, e Silla.*) il valor voſtro non potrà già mai.

Seg. Quel che dovea un Cittadino oprai.

Sil. Io di coraggio armato moſtrai d'aver nel ſeno un cor Romano.

Germ. Delle tue debolezze ora mi ſcordo, vinta la fantaſía dalla tua mano. Arminio al fin ti veggo ſervo di Roma, e fra gli Ceppi miei, così non ſempre, Varo, nè ſempre avrai da rammentar Trofei.

Arm. Non ti vantar, che ſol di me trionfa l'Empio deſtino, e quello ingiuſtamente queſte indegne ritorte al piè mi poſe; ma già che il Cielo ancor ſi fa nemico del gran valor Germano. Vanne, o ſuperbo, e per tua gloria ſcrivi ne' tuoi Romani Faſti, ch' Arminio in queſti Ceppi un dì miraſti.

Ger. Benchè tra lacci, e in faccia al Vincitore, Temerario preſumi, e tant' orgoglio t'empie quel Capo altero?

Arm. Ah ſe tu credi vedermi oppreſſo, in van lo ſperi; io ſerbo un' alma forte in ſeno, e tu confondi l'animo forte, e l'animo ſuperbo, barbaramente oppreſſa rendere la Germania ancor potrai. Queſt' alma mia, queſto mio cor, giammai.

Ger. T'inganni Arminio, non ha già deſío nel dilatar

con

con l' Arme il vaſto Impero, d' opprimer Roma l' Univerſo intero, della ragione al lume eſſa pretende di riformare i barbari coſtumi fra le rimote, e fra l'incolte Genti, ove non s'ode di ſue leggi il ſuono, come Scultor, che con la mano induſtre, percuote il ſaſſo, e rende il ſaſſo illuſtre.

Arm. Sì veramente, quando ſpogliaſte Egitto, e Grecia de'ſculti Marmi, e de'Coloſſi illuſtri, la barbarie così da lor togliеſte. Ma pur ſe a Grecia, e a Egitto queſta barbarie a loro un dì rendeſte, qual Donna vil ſenz' ornamenti, e ſenza l' onor di Regia chioma, ſtar ſi vedrebbe la ſuperba Roma.

Ger. Andiamo amici, e un tale ardir ti baſti, garrir teco non vò; perfido trema, al Carcere ſi guidi, ed ivi in tanto qual feroce maſtin s'avventi, e frema. (*Via.*)

Seg. Troppo, troppo diceſti, e quel caſtigo, che ti deſtina il noſtro Duce è lieve, a confronto del fallo. Egli volea perdonarti pietoſo, e tu ingrato, e nemico, così l'oltraggi? e che fareſti all'ora, che vincitor tu foſſi. Ah Temerario, del folle ardir ben toſto il fio ne pagherai. Giuſta è la pena a chi ſprezza il perdono. Rimanti al tuo deſtin, io t'abbandono. (*Parte*)

Sil. Mi fai pietà: ma pur con men di faſto, Arminio al Vincitore favellar tu dovevi, nè irritar con l' orgoglio i ſdegni ſuoi. Poteſſi a mali tuoi donar qualche riſtoro. Ma non lo poſſo. Addio. Convien ch'io parta. Reſta tu in tanto, e nel fatal periglio cangia, ſe ſaggio ſei, cangia conſiglio. (*Parte*)

SCENA NONA.

Arminio, poi Roſmonda.

Arm. L'Eroe non freme nò, l' Eroe reſiſte colla virtù, che un bell'ardir gl' inſpira, e vuol, che non ſi mu-

ſi muti nell' umane vicende, o liete, o triſte:

Roſ. Cieli il mio Spoſo è queſto; che dopo le Battaglie altero, e lieto tinto di Sangue, e di nemiche ſpoglie, carco veniva ad abbracciar la Moglie.

Arm. Spoſa ..... ſpietate Stelle..... ingiuſti Numi, che bramate da me? forſe non baſta il dolor d' eſſer vinto, ancor volete caricarmi d' affanni, e nuove pene? Crudeli? ah voi ſapete qual' oggetto ſia queſto, e quanto amaro; queſta è la mia Roſmonda, ahi viſta, ahi duolo, e pure a ſoſtener io ſon coſtretto fra Ceppi una tal viſta, e un tale oggetto.

Roſ. Così dunque ti peſa, e ti contriſta, quella Roſmonda, o Spoſo, ch' era un giorno il tuo bene, il tuo ripoſo.

Arm. Finch' io viſſi, Roſmonda, i dì felici, foſti, o Cara, il piacer degli occhi miei; or ch' infelice io ſono il mio dolor, la pena mia tu ſei: ah nel penſar quanto in te perdo, io ſento la pena della morte, e lo ſpavento!

Roſm. Se teco io ſon medeſimata, e unita, non creder mai, ch' io poſſa viver ſenza di te, che ſei mia vita.

Arm. Vivi Spoſa diletta, e teco viva il picciol Figlio, ahi rimembranza acerba; Ov' è la prole amata.

Roſ. In mano di Segeſte.

Arm. Un più crudele implacabil nemico ſerbar non ſi potea coſa più cara.

Roſ. Dunque viver degg' io.

Arm. Sì, vivi, e penſa, penſa, che ſerbi nel tuo cor meſteſſo, così averrà che mora un ſolo Arminio, e reſti vivo ancora, quell' Arminio, che porti al ſeno impreſſo, colla tua morte, o Spoſa, troppo crudel ſarebbe il dolor mio, e due volte morrei; mia Spoſa Addio.

(*in atto di partire*)

Roſ. Addio, ſenza, che poſſa l'ultima volta almeno la tua Spoſa fedel ſtrignerti al ſeno!

Arm. Benchè da' lacci avvinto mia Roſmonda t' abbraccio;

cio; in queſt' ampleſſo ſtruggermi il core io ſento, e ſe non moro in abbracciarti ancora, vero non fia, che di dolor ſi mora.

Roſ. Non m' affligger di più, le tue catene, annodando queſt' Alma, e oppreſſa tanto fra il dolce amor, e fra il dolor vien meno, che ſpaſimando ſi diſtilla in pianto.

Arm. Spoſa non più: Tutte le amare ſtille, ch' eſcon da tue pupille, giungono al ſeno a tormentarmi il core; il ſolo tuo dolore, quaſi che a forza ſu la mia coſtanza, deh ti conſola in tale eſtremo, a' Dei piacque ridurmi, del Romano orgoglio vittima ſon, ma apprenderan coſtoro, che ſe han tolto ad Arminio, e Regno, e libertà, non ebber forza di torli il cor, che intrepido, e coſtante ci ſerba ancora in ſeno. Addio Roſmonda vivi felice; in queſto eſtremo punto altro da te non vò, che un' alma forte, coraggioſa reſiſta, nè vil ſi moſtri all' or, ch' io vado a morte. (*Parte con Guardie*)

SCENA DECIMA.

Roſmonda.

OVe ſon ..... che riſolvo ..... ingiuſti Numi? chi di voi mi ſepara, e mi divide dal mio dolce teſoro; il Ciel s' oſcura: (*in atto di delirare*)
E l' Aure tinte di gramaglia io veggo, ed' altro ſangue uman il ſuolo aſperſo, in queſto punto io leggo, la sù, quà giù, cifre d' Arminio oſcure, veggo l' ombra diletta, ei vive, io moro, io perdo il mio teſoro; l' abbraccio ei ſugge, ed ecco il gran Tonante, l' arma d' Usbergo, e Maglia, muove con lui la deſtra roſſeggiante. (*torna in ſe*)
Ma, che ſo, che dich' io, con chi favello? tu vanneggi Roſmonda, entri in difeſa della tua mente il cor robuſto,

buſto, e forte; torna in te ſteſſa, e ſoffri la Suora ingrata, il Padre traditore, Arminio fra catene; ohimè! che diſſi queſta è la pena mia, queſt' è il dolore. (*Parte*)

SCENA UNDECIMA.

Silla, poi Erſinda.

Sil. COnobbe al fin qual ſia Germanico il mio cor, dove, qual diſſe, non alligna viltà, nè codardía.

Erſ. Pur ti riveggo o mio diletto Amante.

Sil. Ridir non sò mia bella, tel dica un mio ſoſpiro, lungi dagli occhi tuoi, quanto penai.

Erſ. In mezzo ancora le nemiche Squadre t' avrei ſeguíto, e ſolo mi trattenne il riſpetto dovuto al mio buon Padre; là nel Campo di Marte il mio penſiero fu ſempre teco, e nel maggior periglio ora impugnare il brando, or mi parea di raſciugarti il ciglio.

Sil. Mi dipingeva amor, mentr' io pugnavo il tuo dolce ſembiante, a queſto braccio accrebbe il ſuo vigore, e la fortuna per mio conforto, e per la noſtra gloria più ſollecita a noi diè la Vittoria.

Erſ. Mel diſſe il Genitor, che già ſconfitto era Arminio.

Sil. Lo ſteſſo è Prigioniero.

Erſ. Fra le catene cangierà penſiero: dunque nel tuo bel core la mia vita ritrovo?

Sil. Io per te ſola di te vivo coſtante; Erſinda, addio: a ricomporre le confuſe Schiere nel Campo, che laſciai gir mi conviene; ma fido a te ritornerò mio bene. (*Parte*)

SCENA DUODECIMA.

Erſinda.

ODel mio caro ben voci gradite, voi mi reccate in ſeno il contento, e il piacer, fugge il timore,

come dinante al Sole, fuggon le Nubi, ed il notturno orrore. (*Parte*)

SCENA DECIMATERZA.

Sala di Germanico.

Germanico, e Segeſte.

Ger. SEgeſte, e come ſoffre la tua Germania la Vittoria noſtra?

Seg. Parte, Signor, ne gode, e il ſuo dolore parte del volto nel pallor dipinge.

Ger. Come? tant'odio ancora nutre per Roma?

Seg. Ella, e ſuperba, e fiera d'Arminio amica, e finchè Arminio vive non ſarà mai la tua Vittoria intera.

Ger. Pria ch'Arminio cader io vegga eſangue, onde l'odio, e il furore al fin deponga ogn'arte adoprerò, d'eſſer Tiranno io fingerò, ſe giova al vincitore, e al vinto, non è viltà la frode, e diventa virtù lo ſteſſo inganno.

Seg. Roſmonda sì, pria, che tramonti il giorno vinta da' preghi miei a Roma giurerà d'eſſer amica, coll'innocente Figlio, a dire il vero, aſſai temo d'Arminio, e nulla ſpero.

Ger. Venga dinante a me, ne' ceppi ſuoi.

Seg. Pronto ubbidiſco, ſecondi il Cielo i deſiderj tuoi. (*Parte*)

SCENA DECIMAQUARTA.

Germanico, poi Roſmonda.

Ger. DOvrebbe al fin cangiarſi quell'indocile cor, fiero, e ſuperbo. Giungi a tempo o Roſmonda,

monda, il tuo Conſorte (*Roſmonda che ſopraviene*) di rimirar fra poco avrai la ſorte.

Roſ. Ma nel vederlo, e nel penſar ſovente, che vinto eſſer dovea tuo vincitore, la pena del mio cor ſi fa maggiore.

Ger. Egli s'appreſſa ormai; quivi t'aſcondi, vedilo, aſcolta, e non parlar (ſe parli morto cader ſu gli occhi lo vedrai.)

Roſ. Empio t'ubbidirò (che ſarà mai.)

(*Si ritira in diſparte.*)

SCENA DECIMAQUINTA.

Germanico, Arminio con Guardie, e Roſmonda in diſparte.

Arm. ECcomi un altra volta a te dinante, Germanico, che vuoi? credi tu forſe, che d'Arminio cangiato abbiano il core delle catene il peſo, del carcere l'aſpetto, e lo ſquallore? folle; la mia coſtanza, quanto s'opprime più, tanto s'avanza.

Ger. Queſt'inutile orgoglio omai deponi, ſe qual di Roma amico vive Segeſte, eſſer tu giuri ancora lo ſteſſo vincitor dal piè ti ſcioglie i ceppi vergognoſi, e di buon grado, ti rende il Figlio, Libertade, e Moglie.

Arm. Mi rendi il Figlio, libertade, e Moglie? benchè graditi, e cari, queſti dell'amor mio ſono gli oggetti, a prezzo tale io non accetto il dono.

Ger. Qual vile adunque in ſervitù morrai, giacchè non ſei della tua gloria amante; bella gloria ſaria pugnar per Roma, intrecciando i Trofei nel Campidoglio, e di ſue Palme cinto, dir s'udirebbe intorno Roma d'Arminio col valore ha vinto.

Arm. Già sò, col braccio altrui Roma vorrebbe innalzare i Trofei; ma baſti a Roma, che baſta alla Germa-

nia un ſol Segeſte; queſta gloria non curo, e pago io ſono, che le future genti ſappiano un dì, che negli Eliſi ancora n'avrà lo ſpirto mio gioja, e conforto, per non ſervire a Roma, Arminio è morto.

Ger. Chi mai giugner potrebbe a un tal furore)

Roſ. Numi, chi vide mai più bel valore?

Ger. Reſta dunque, o ſuperbo, nel tuo folle penſier, la morte aſpetta; ma prima di morir per tuo roſſore, barbaro aſcolta, già la tua Roſmonda di te più ſaggia, udendo di Segeſte il Conſiglio, a Roma giurerà d' eſſere amica, pria, che tramonti il giorno, aſſiem' col Figlio.

Arm. A tale annunzio inorridiſco, e tremo; queſto giorno per me quanto è funeſto!

Roſ. Che aſcolto ò Dei! che tradimento è queſto!)

Ger. Or che riſolvi?

Arm. Ira, e furore in petto m'agita in tal momento, contro l'ingrata Spoſa, ah moſtro infido?

Roſ. Vorrei: ma ſe favello, o Dio l'uccido?

Arm. Empia cotanto oſaſti in onta al Spoſo, e d' un Figlio innocente a pena, e ſcorno; fors' era nunzio il pianto del tradimento enorme, or più non trovo quell' Arminio in me ſteſſo: in queſto giorno, ahi, che giorno fatal, ſenza conforto) perde Arminio la pace, e il ſuo ripoſo.

Roſ. E non poſſo parlar, povero Spoſo.)

Arm. Deh, s'hai pietà nel Core, fa ch' io vegga l'ingrata un ſol momento, tal ch' io renda mortale il ſuo roſſore.

Germ. Siegui l'eſempio ſuo, ſe tanto brami, moſtro ſpietato)

Arm. Non avrai l'intento, diſperato morrò, ma generoſo.

Roſ. E non poſſo parlar: povero Spoſo)

Ger.

Ger. Perfido sì morrai, Roſmonda iſteſſa un Marito crudel godrà, che mora.

Roſ. E non poſſo parlar, e ſoffro ancora)

Arm. E Arminio ſorgerà; qual ombra inquieta l'agiterò baccante; ah nò, che dico, ſe bene ingrata, o Dio, Roſmonda è la mia vita, e l' Idol mio.

Roſ. Ah ſe non parlo, e ſe reſiſto io moro)

Arm. Ma nel ſolo penſier, che laſcio al mondo l' indegna Donna, e Moglie quaſi diſſi) mi perdo, e mi confondo.

Germ. A cedere incomincia)

Roſ. Ah s' egli cede perduta io ſono, in così gran cimento, che farò, ſorte Tiranna! Spoſo, coſtante io ſon, l' empio t' inganna.

Germ. Così ſprezza Roſmonda i ſdegni miei?

Roſ. Pria di veder lo Spoſo cedere a Roma, ho core di vederlo morir, e gloria mia ſe per la Patria ei more, e ſe tu vuoi accreſcermi il piacer fa pur, che ſia qual d' Arminio ſarà, la morte mia.

Arm. E tal ſi cangia il rio deſtin funeſto? Germanico, Roſmonda dite, ove ſon? che cangiamento è queſto?

Roſ Perchè cedeſſi a Roma, queſto fu ſolo inganno, io tutto inteſi, e timida, e penſoſa, per ſuo comando il gran diſegno aſcoſa.

Arm. Deh perdona al mio ſdegno.

Roſ. Anzi mi piacque, ch' era d' amor, di fede, eſempio, e ſegno.

Ger. Per ſalvarti, o ſuperbo, io tutto feci, e ſe morir tu brami, contento alfin ſarai. Si riconduca al carcere l' indegno, e ſi raddoppj delle catene il peſo, e in breve attenda la pena egual di chi non vuole emenda.

Arm. S' emendi il tuo Segeſte, e penſa intanto al mio ſupplicio: io morirò qual viſſi: s' emendi pur chi è reo, non chi è innocente; nè ſi appelli delitto un atto

illustre: il tuo amico Segeste; i tuoi famosi Eroi del Tebro rinnomati tanto, si darebbero al pianto, e tutti umili al piede ad implorar mercede, si vedrebber d' Arminio, allor che Arminio di vinto in vece, il Vincitor si fosse, ma non l' avrian, che colpa io crederei, senza pena lasciar Mostri sì rei.

(*parte accompagnato da Guardie*)

Ger. E tu spietata Donna, i lumi al pianto inutile prepara, e quando estinto quell' Arminio vedrai: folle, ch' io fui (potea salvar lo Spoto, sul Cadavero esangue all' or dirai. (*Parte*)

SCENA DECIMASESTA.

Rosmonda.

Ros. SUl Cadavere esangue all' or dirai? Rosmonda nol dirà; la gloria sola d' Arminio bramo, e generoso il fine. Germanico m' affretto dietro a' tuoi passi, e qual supplizio inventi la prima io vò saper; Germania, e Roma vedranno in questo dì, quanto possente sia la forza, che tutto accende il core, non men della virtù, che dell' amore.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gallería.

Germanico, Segeste, poi Ersinda.

Ger. ANdò a vuoto il disegno, ogn' arte usai a renderlo più mite, e men feroce, ed egli più che mai freme, insulta, disprezza, e nulla teme; anzi Rosmonda istessa al par di lui gode incontrar la morte.

Seg. Germanico perdona, il tuo pensiero sempre vano sarà; ch' Arminio ceda non è facile impresa, tu lo conosci, e intanto Germania fremerà; quest' è il costume del volgo insano, insulta, e freme, finchè del suo furor trova fomento, se questo manca s'avvilisce, e teme. Signor tu sai, lo dissi, credimi, finch'ei vive sol per metà vincesti; anzi nel Figlio un' altro tuo Nemico, e di Roma temer sempre dovrai.

Ger. Fido Segeste, sopra il tuo consiglio, pendo dubbioso ancor, troppo mi sembra d'Arminio l'amicizia utile a Roma, più che la morte sua. Se Arminio cede,

ſenza, che più ſia tinto del ſangue de' Romani queſto feroce Suol, con eſſo ancora Germania cederà, ſe fia che mora; per vendicar del Duce ſuo la morte dalle ſconfitte ſorgerà più forte.

Erſ. Signor....

Ger. E perchè mai così turbata, vieni o Erſinda; che fia? qual nuova arrechi?

Seg. Qual triſto evento, o Figlia?

Erſ. Pur lo dirò: Signor ſon queſti i ſegni del paſſato timor, ſtuolo d'Armati, il Carcere d'Arminio aſſalſe, e infrante, forſe a terra cadean le ferree Porte, ſenza il valor di Silla, io lo mirai ſopra di lor ſcagliarſi in un baleno, ſtringer lo vidi il Ferro, e quindi aperta la via fra cento Spade quegli Armati aſſalì, fuggò, diſperſe, e di barbaro ſangue il ſuolo aſperſe.

Ger. Or conoſco, o Segeſte, utile il tuo conſiglio, ogni dimora, rompiſi ormai, e fa, ch'Arminio mora.

SCENA SECONDA.

Roſmonda, e Detti.

Roſ. CHe ſento, ohimè, ſoſpendi un ſol momento la Sentenza fatal, ferma, deh ferma, queſt' alma in petto inorridirmi io ſento.

Ger. Sei pur quella Roſmonda, che prima di veder cedere a Roma il tuo fedel Conſorte vuoi vederlo morire, or lo vedrai; non ſei contenta ancora? Vanne Segeſte, e fa, ch'Arminio mora.

Roſ. Ferma Padre; ah Tiranno credi forſe, ch' in ſeno chiuda di ſaſſo, o pur di Tigre il Core; che non ſenta pietà del caro Spoſo? è queſta la Clemenza di cui ti pregi; o pur di Roma è queſto generoſo coſtume?

ſtume? e che paventi da un infelice, abbandonato, e inerme; o ſe temi di lui, vada in eſilio, nell'eſtrema del Mondo ignota parte colla ſua Spoſa, e coll' amato Figlio.

Ger. Mi preghi in van, voglio, che mora.

Roſ. Ah Padre! per la memoria di que' dolci baci, che imprimeſti tall'or, quando bambina al ſen Paterno mi ſtringeſti, e quando Fánciuletta ſcherzavo a te d' intorno, ſe pur ti reſta in petto, qualche ſcintilla dell' antico affetto, deh non voler, che reſti ſenza l'amato Spoſo una tua Figlia, io ti ſcongiuro, e tu per me lo prega.

Seg. Deh reſiſti mio cor) a chi negò pietà, pietà ſi nega: tu ſei, tu foſti ingrata al Genitore, e tu ſei la cagion del tuo dolore.

Roſ. Erſinda almen tu ſola recami un tuo conforto in tanti affanni, pietoſa mi conſola, odi le mie querele.

Erſ. Che pena, che dolor) taci, non poſſo.

Roſ. Sorella ingrata, Genitor crudele, deteſto i preghi miei; quale traſcorſo mi fè porre in oblío quel giuramento, che in mezzo a queſto core io porto impreſſo. Mora Arminio, e Roſmonda a un tempo iſteſſo.

Ger. Solo ei deve morir.

Roſ. Ah no, che diſſi quel ch' io bramo non sò, chieggo, e mi pento, dividono il mio core, l'odio, lo ſdegno, la pietà, l'amore. Signor, concedi almeno, che pria dell'ora eſtrema al Carcere mi porti, io ti prometto far ch' Arminio deponga in grado umile, della fierezza ſua l'antico ſtile.

Ger. Vanne, ma dell' impreſa venga compagno il Padre.

Seg. Andiam Roſmonda, e moſtra al fin, che ſei vera Figlia a Segeſte, amica a Roma.

Erſ. Queſt' è il contento mio.

Roſ. Taci infedele, Sorella ingrata, Genitor crudele.

(*parte Segeſte e Roſmonda*)

SCENA TERZA.

Germanico Erſinda.

Ger. Già l'affetto di Spoſa, parmi, ch'eſtinguer voglia in petto di Roſmonda odio, e furore, tanto ancor puote in ſen feroce amore.

Erſ. Anco il mio cor del cieco Dio l'impero prova in ogni momento, e mentre aſpetta la bramata mercè, ſoſpira, e geme: deh tu, o Signor, il mio contento affretta.

Germ. Finchè morte d'intorno ſparge luce funeſta, tempo non è di favelar d'amori, ma forſe da ſoffrir poco ci reſta. (*Parte*)

SCENA QUARTA.

Erſinda poi Silla.

Erſ. Più, che Morte ritarda il mio contento, più m'accreſce il timor.....

Sil. Qual triſto evento coll'ombra infauſta degli affanni ſuoi, turba, o Erſinda il ſeren degli occhi tuoi?

Erſ. Come lieta poſs'io viver ſenza di te? poch'anzi chiesi al gran Duce Romano, che pago il deſir noſtro render voleſſe, e gli e lo chieſi in vano.

Sil. Deh non t'attriſti, o Bella, così breve dimora, benchè peñoſa ſia, ſuol render la tardanza, più gradito quel Ben, che ſi deſía.

Erſ. Se tu con tanta pace puoi l'indugio ſoffrir, troppo m'offendi, la ſofferenza tua troppo mi ſpiace. (*Parte*)

SCE-

SCENA QUINTA.

Silla.

Quanto dev'eſſer cauto un infelice Amante a render paghi i deſiderj, e i voti di colei, che s'adora! in fin conviene miſurar le parole, i ſguardi, e i moti; che pena troppo ria trafigge il core, ſe poi non crede al tuo fedele amore. (*Via*)

SCENA SESTA.

Carcere.

Arminio.

Ditemi ingiuſti Numi ditemi, ſon queſte degne di voi, di me l'aure, che ſpiro? parvi degna magion di chi le vie calcò di Gloria, e dell'onore; e queſta parvi l'eredità de'miei grand'Avi? ergete adeſſo l'onorata Teſta da'voſtri Avelli, o Generoſi Eroi, che della vita i giorni in lieta pace chiudendo, un dì laſciaſte l'illuſtre, e nobil pondo di chiare azioni, e memorande impreſe, per cui ſarete alla Germania, e al Mondo lodevolmente eterni; ora mirate chi ſia queſt'infelice, a cui trasfuſe amor della virtù quel chiaro ſangue, che traeſte dagli Avi; il ravviſate? nemica del valor, barbara ſorte: ecco l'invitto Arminio, de' Romani il terror, già, sò, che godi di rimirarmi indegnamente avvinto; fra tante mie ſciagure, poteſſi almen morir, che al cor del Forte, più della vita è amabile la morte. Ecco l'invitto Arminio, ò come parmi queſto Carcere indegno il Campo armato. Già tutto in

mezzo all'arme avvampo di furor, già ſtò vibrando l'arco, e la Spada; or cede, or debellato il nemico Roman pietà mi chiede; ma nò, che queſt'è il giorno di mia vendetta, eſangue a queſto piede cada l'indegno; o come un forte inganno tradiſce il bel deſío della vendetta, nè ravviſar mi fa, ch'io provo il danno di cieca ſorte, e che favello a i Venti; co' lacci al piede, e colla deſtra inerme, che far poſs'io? tutto bramar mi lice, nè giova a me, le brame inefficaci accreſcono le pene a un infelice; del Carcere fatal le ferree Porte, già diſſerarſi io ſento; allo ſtridore tremi l'anima indegna, palpiti, e ſi confonda nel ſeno vil de' rei; ma che rimiro? per far la morte mia più tormentoſa, col Carnefice mio, viene la Spoſa.

SCENA SETTIMA.

Roſmonda, Segeſte, e detto.

Roſ. ALl'aura foſca, e grave, che ſpira intorno alle funeſte Mura, mio Conſorte adorato, correrми per le vene un gelo io ſento.

Arm. Il vederti col Padre è il mio tormento.

Seg. Non irritar col temerario orgoglio, ſuperbo Arminio, maggiormente i Dei, mira i tuoi Ceppi, e penſa ben, ch'al fine, Nume qual ti vantaſti ora non ſei, i vaticinj miei furon veraci.

Roſ. Padre non irritarlo, aſcolta, e taci.

Arm. Vile, che ſei; l'aſpetto del carcere funeſto per me ti mette orror, e par, che ſolo io ſoffra il peſo, e tu ne ſenta il duolo? ma temi pur, che mentre io ſerbo in libertà gli affetti miei, e tu di Roma dal voler dipendi, della gloria così m'apro il ſentiero, un giogo tu riſenti infame, e vero; che bramate da me?

Roſ.

Roſ. Spoſo qui venni teco di Roma a ſoſtener le veci, per la ſalvezza tua non v'è più ſpeme, ſe non ch'eſſerle amico; è forza al fine cedere al Fato, ogni contraſto è vano; ſe colla morte liberar poteſſi l'amata Patria, allora tu dovreſti morir, ſe nulla giova la tua morte per lei, vivere a Roma Germania non aſcrive a tuo delitto; ella ben sà quanto più volte opraſti col tuo valor fra le Romane ſquadre, non è viltà, ſe pria lo fece il Padre.

Seg. Roſmonda, or sì, che ſei Figlia degna di me, fra queſte braccia vieni, ſoſtegno mio, ſperanza, e vita.

Roſ. Ferma, che non è ancor l'opra compita.

Arm. Ove ſon! chi ſon io! ſogno! o ſon deſto! ſei tu Roſmonda? a così ſtrani accenti non ti ravviſo, iſtupidito io reſto. Dunque non ſei più quella, ch'a Germanico inante, a me diceſti, ſempre fia, che Roſmonda per la Patria, e per te coſtante mora, o tu m'ingannaſti adeſſo Spoſa crudele, o m'ingannaſti allora.

Seg. E ſarà ver, che di ragione il lume in te ſia ſpento, e che una Donna imbelle, colla prudenza ſua corregga il forte; ſiegui i conſigli ſuoi, che ſon veraci.

Roſ. Padre non irritarlo, aſcolta, e taci. No, non t'inganno; io diſſi, e fui coſtante, fin che vidi lontano il tuo periglio, or che vicino il miro, sò ch'è prudenza, il variar conſiglio, vederti io non potrei, come un Uomo del volgo infame, e vile, ucciſo all'Ara de' ſpietati Dei, ove appendeſti colla invitta mano le palme glorioſe, ond'eri adorno, del Romano valor, ad onta, e ſcorno.

Arm. Donna ingrata, e crudel, così ti ſcordi d'eſſer Moglie d'Arminio, e di Segeſte ritorni ad eſſer Figlia, e Figlia rea; infame Arminio? e come infame appelli, chi per non rimirare oppreſſa, e ſerva l'amata Patria è pronto a dare il ſangue? tu non diſtingui,

ah non

ah non più mia Conſorte del valore il delitto da quella degli Eroi, de' Rei la morte.

Roſ. Dunque morir vorrai ſenza veder l' amato Figlio in fiore, che moſtra già ne' fanciulleſchi giuochi la grand' alma d'Arminio avere in ſeno; ei ſcherza ogn' ora tra l'Aſte, e le Bandiere, e ſi legge negli occhi il bel deſío, che colla voce paleſar non puote di gire incontro a mille armate Schiere; gode veder di ſangue aſperſi, e tinti Elmi, ed Usberghi, ed in quel ſangue intride la bianca mano, e al minaccioſo lume dell' Elmo, lieto ſi vagheggia, e ride: a ſollevar dal ſuo peſante Acciaro tall' or ſi mira inteſo, e s' affatica in vano, che la tenera mano forza non ha da ſoſtenere il peſo. Che bel piacer avreſti nell' inſegnare a lui l' Arte di Guerra, teco condurlo a guerreggiar potreſti; e quando, d'Anni carco, atto non foſſi più dell'Armi all' uſo, pugnerebbe per te, nel ſuo ritorno, il ſenil fianco inverſo lui movendo, di mille Palme il mirareſti adorno; ma ſe morir tu vuoi, così dolce piacer tu non avrai.

Arm. Taci Roſmonda, oh Dio, la debolezza mia troppo tu ſai; a così forte aſſalto, reſiſter non potrei; ma penſo poi, che ſarebbe più grande il mio dolore, ſe rimiraſſi il Figlio a Roma tributar sì bel valore.

Roſ. Spoſo degno di me, reſiſti, e dura contro la ſorte rea, più non poſs' io tormentarti così, Padre perdona, io tutto ho finto, e la finzion fu tale, che mi diè pena alla ſua pena uguale.

Seg. Che aſcolto ohimè?

Arm. Perchè fingeſti, o cara?

Roſ. Allorchè inteſi la mortal Sentenza per abbracciarti ancor l'ultima volta tratteni il colpo, ed accettai l'impreſa di farti amico a Roma, il tuo valore mi fa veder, che nulla per la Patria prezzar ſi dee la vita;

dalla

dalla coſtanza ſua vinta ſon io, e così l'opra mia, Padre ho compita.

Seg. Ah Figlia, indegna Figlia, e da qual Fiera apprendeſti a ſchernire il Genitore? fuggi dagli occhi miei.

Roſ. Padre perdona. Figlia indegna ſarei, ſe non ſerbaſſi coſtanza, e fè, credi, la mia fortezza mi fa più grande, e adeſſo degna ſon io del tuo paterno ampleſſo.

Seg. Deh chi mi vieta, o Numi, di cancellar con quell' impuro ſangue l'ardir, l'onte, gli ſcherni, il mio roſſore.

Arm. Queſt' è, o Segeſte, il tuo paterno amore? non è Roſmonda tua ſperanza, e vita, i ſuoi conſigli non ſon più veraci.

Roſ. Spoſo non irritarlo aſcolta, e taci.

Seg. Empj del voſtro ſcherno non andarete lungamente alteri, paghi ſaranno un giorno i voti miei; ſtanchi di più ſoffrire il voſtro orgoglio, vi puniranno finalmente i Dei. (*Parte*)

SCENA OTTAVA.

Roſmonda, Arminio, poi Silla con Gnardie.

Roſ. ECco ch' è giunto al fine il momento fatal della tua morte, e ſul penſiero di quel fato eſtremo, in un iſteſſo tempo e gelo, e tremo.

Arm. Laſcia, ch' in pace io mora; e intanto, o cara, vivi felice coll' amato Figlio, e s' aggiungano ancora a gli anni tuoi tutti quei giorni.....

Roſ. Oh Dio ritorna il Padre! (*ſentendo rumore*) má nò, che m' ingannai, queſti è Silla: che fia? che ſarà mai?

Arm. Ripiglia, o mia Roſmonda, il tuo coraggio.

Sil. Senza frappor dimora vieni meco Roſmonda, a te m' invia Germanico, e Segeſte: E voi Soldati ſcortate il Prigionier, ove l'attende di Roma il Duce.

Roſ. Ah

Roſ. Ah nò, partire anch'io voglio con lui.
Sil. Non più.
Roſ. Mia Vita, Addio. (*Partono*)

SCENA NONA.

Arminio.

VAnne Spoſa infelice; andiam, che dove ritrovo il mio contento ritardarmi non deve un ſol momento! perfidi ah dove andate? ove ſi tragge, ed a qual fin la Spoſa mia? che vuole da lei l'empio Segeſte? Germanico, che vuole? Ah ſi riſpetti l'illuſtre Donna. Oh qual penſier mi turba! qual ſoſpetto m' ingombra! a lei la morte forſe dagl' Empj ſi deſtina? Ah ingiuſti barbari Dei! lo ſdegno voſtro a tanto contro di me non giunga. Acciò, che ſcenda ad un qualche atto vil d'Arminio il Core, forſe s'opra così? Ma non lo fia, che intrepido mai ſempre, e generoſo ſi moſtrerà, cadeſſe pur la Spoſa, sù gli occhi miei, cadeſſe pur il Figlio. Vicini al lor periglio. Io già li raffiguro, e veder parmi l'orribile ſpettacolo, e funeſto; ma in queſto punto, in queſto m'armo già di coſtanza, barbari la ſperanza d' avvilir queſt' alma è gita in vano. Anche un Eroe Germano vedraſſi ſuperar l'iniqua ſorte, e farſi ſprezzatore d' ogni più fier periglio, e della morte.
(*Parte.*)

SCE-

SCENA DECIMA.

Boſco Sacro, con Ara, e Simolacro della Vendetta nel mezzo.

Segeſte, e Erſinda.

Seg. ECco il Boſco funeſto, che di piante ferali adorno crebbe. Sù l'Ara ſanguinoſa Arminio caderà.
Erſ. L'infauſto loco, m'empie, o Padre, di tema, e di ſpavento; e tu non ſenti orror? come potrai vedere in faccia a morte un Prence, un grand'Eroe, della tua Figlia il miſero Conſorte? Penſa come trafitto ſarà il cor di Roſmonda, ed avrà ſparſo quante lacrime amare internamente. Io mi figuro, e penſo, ſe mai vedeſſi in un ſimil periglio il mio fedel Amante qual pena, e qual dolor io proverei!
Seg. Così ricerca il caſo, e troppo importa la ſua morte per Roma; ei cova in ſeno peſtifero velen, ſpegner ſi deve, prima, che infetti ancora, quella parte di noi, che Roma onora.

SCENA ULTIMA.

Germanico, Silla da una parte, Arminio incatenato, Roſmonda dall' altra, e Detti.

Ger. VIeni, o ſuperbo, e mira la gran pompa terribile, e funeſta; ma pur cangiar ſi puote; e ſe deponi sì feroce orgoglio, per la ſalvezza tua tempo vi reſta.
Roſ. Alti Numi del Ciel pietà vi muova, e dal mio cor ogn'atto vil togliete.)

Arm.

Arm Veggo la pompa, e le lugubri insegne, ma che? la trista immago a Germanico forse, ed a Segeste potría recar spavento, a me non già perchè rimiro in questa il termine fatal del mio tormento.

(*piano s' avvicina*)

Lascia che più d' appresso io vegga ancora la sacra Scure, e l' Ara, e lascia prima, che sull'Ara, e sulla Scure un bacio imprima.

Ros. Così bella virtù quanto innamora.

Ger Che barbaro valor!

Seg. Mi fa spavento.

Sil. Che cor feroce!

Ers. Inorridirmi io sento!

(*S' avvicina, e giunto all'Ara, la bacia, e così parla.*)

Arm. Or via s'adempj; non vacilla, o trema nell' appressarsi il piè d' Arminio il Core.

Vindice Dea sulla terribil' Ara
Il bacio imprimo, e Arminio al Cielo io rendo
All'alma mia non è la morte amara,
Se dopo questa il mio riposo attendo.
Ma sparga ancor su quest'Altare esangue
Germanico, Segeste, e Roma il sangue.

Ger. E ancor l'ultime voci gli ultimi moti suoi son sì superbi?

Seg. In faccia a morte ancora vestigio alcun d'umanità non serbi.

Sil. Così fiero Leon, che mai non teme, negli estremi respiri, e rugge, e freme.

Arm. Vili; quest'è il valor d'un Alma forte, temete voi; non perchè Arminio mora vinta è Germania. Per la sua difesa mill'altri Arminii resteranno ancora. Ministri olà? la sacra Scure alzate, ecco il Capo d'Arminio.

Ger. E vuoi morire senza abbracciar la Moglie, e morir senza

senza veder l'amata Prole. Vanne Segeste, e a lui conduci il Figlio.

Seg. Pronto ubbidisco; il vincerà l' aspetto. (*Parte*)

Ger. Io per te chiudo in petto, Crudel, quel che non hai Paterno amore.

Arm. Tu della morte mia vuoi, ch' io senta il dolor, e per stracciarmi dell'alma mia nella più nobil parte scegli la vita istessa; ah ben tu sai, che ponno, e Moglie, e Figlio cangiando in me costume far, che divenga, da superbo umíle. E non volendo ancor rednermi vile.

Ros. Io mi sento morir.)

Arm. Perchè, o Rosmonda, ti veggo impallidir? or via fa core; richiama in seno la virtù smarrita, e giacchè m'è permesso, ricevi amato ben l'ultimo amplesso.

Ros. Assister non pos' io con lieto viso al duro fato estremo, e teco morirò bell'idol mio.

(*Torna Segeste.*)

Seg. Ecco, resisti al Figlio, e i sguardi suoi, pietà ti chiede in tacita favella.

Arm. Diletto Figlio, oh come in rimirarti contro di me si volge, qual fier Tiranno il mio Paterno affetto! vedi il tuo Genitor fatto Bersaglio a' colpi della sorte, io quasi sento su gli occhi il pianto, e indebolirsi il core.

Ger. Vincer così potessi il suo furore)

Ros. Ei con immoto ciglio, fissa nel tuo sembiante le stupide Pupille, e non sa ancora qual sia la sorte sua.

Arm. Misero Figlio! Lascia, che imprima nella bianca fronte, e su quest' occhi, o Dio, tanto vivaci, dolce segno d' amor gli ultimi baci; con questi baci almeno l' odio contro di Roma, passi, o Figlio, dal mio dentro il tuo seno. Fissa lo sguardo, e ti rammenta; quello,

quello

quello è Segeſte a noi ribelle; ah quanto mi duol, che in te ravviſi un ſuo Nipote; miralo, e ſe tu vivi, abominar tu devi un traditore, non gli dar fede, e penſa, che ſempre a' fianchi un ſitibondo avrai di queſto ſangue; e quello Germanico s' appella, egl'è Romano, e tanto baſterà, quando il ſaprai. E tu mia cara Spoſa, vivi, e ti ſerba a prò d' un innocente, e quando adulto ſia, narra l' impreſe a lui del valor mio; e gli rammenta ogn'ora qual viſſe il Genitor, e qual morìo; felice me, ſe potrà far la Madre, che un dì l' amato Figlio, giunga l'ingiurie a vendicar del Padre.

Figl. Padre, e Signor, giacchè il furor di queſti barbari tuoi nemici a me t' invola, laſcia pria di morir, che ſu di quella tua deſtra imprima un amoroſo bacio: indi laſcia, ch' io giuri, e il giuramento mio giunga là, dove ſiede in Trono di luce il ſommo Giove. Sarò contro i Romani nemico ineſorabile, e ſevero: vendicherò del Padre lo ſparſo ſangue, col mio ſangue iſteſſo, e il ſacrilego eccesſo; e l' attentato indegno, giuro punir: ecco la deſtra in pegno.

Roſ. Figlio . . . .

Arm. Viſcere mie.

Figl. Madre qual pena, Padre qual fier tormento.

Roſ. Spoſo, Figlio già ſento nuovo coraggio in ſen, una novella vittima a tuoi Nemici ....

Arm. Roſmonda, oimè, che dici?

Roſ. Se compagna ti fui nelle ſventure farò, che un fine iſteſſo, avranno almeno queſto ferro per me, per te la ſcure: Spoſo vanne a morire, ecco mi ſveno.

(*cava un Stile*)

Ger. Ferma Roſmonda, odimi Arminio, e tutta Cheruſide, Germania, odami il Cielo: minor non vuò che ſia, del furor voſtro la clemenza mia. Roma non

non bagna la poſſente mano nel ſangue altrui, benchè nemico, e deve eſſer ſempre clemente un ch' è Romano; lungi que' Ceppi.... a lui rendete il brando, (*gli danno la Spada*)
libero or ſei, per te liberi, e ſalvi, Conſorte, e Figlio. Il ſguardo a me rivolgi, dimmi, che te ne par? ſei tu contento? queſto baſtar dovrebbe, e pur non baſta.

Roſ. Che dir vorrà?

Seg. Che fia?

Arm. Siegui, e t' aſcolto.

Ger. Tu faceſti al mio cor forza maggiore d' ogn' altro caſo; io voglio al Mondo, e a Roma io ſteſſo paleſar la tua fortezza: dimmi che te ne par? ſei tu contento? queſto baſtar dovrebbe, e pur non baſta.

Erſ. Che ſarà mai.

Sil. Non sò.

Arm. Siegui, e t' aſcolto.

Ger. Quelle ragion, che ſopra i Popoli Germani il Tebro avea, io ti rilaſcio, e in avvenir ſarai legittimo Signor, libero, e ſolo.

Arm. A tanto io darò fede?

Ger. E tanto dice colle mie voci Auguſto; e Roma il giura. Dimmi, che te ne par? ſei tu contento? queſto baſtar dovrebbe, e pur non baſta.

Roſ. Torno in me ſteſſa, ed il mio cor reſpira)

Seg. Non ha più luogo il pianto, il ſdegno, e l'ira.)

Ger. Mira, o Arminio, qual pegno ti dò della mia fede; ecco Segeſte non più di Roma Cittadin, ma quale fu l' antico Segeſte a te conſegno; un' altro Eroe ritorni, alla Patria, a Roſmonda, ed al Nipote, ritorni il Padre, a l' Avo. (*Segeſte reſta ſorpreſo*)

Seg. Io nol contendo, l' eſempio tuo, l' alto voler de' Numi, il tuo comando, il Genero, il Nipote, Roſmonda,

monda, e la Germania, (*a Germ.*) ora mi ſono troppo forti motivi ad ubbidirti. La fè data a' Romani, ſe fu mia colpa, in queſto dì glorioſa per me diventa: io dimoſtrai qual ſia, Germanico, ad Arminio, e Arminio a Roma, ora accuſi chi vuol la colpa mia.

Erſ. E di noi, che ſarà?

Sil. Vedrai fra poco....

Ger. Arminio, che riſpondi? (*va ad abbracciarlo*)

Arm. In queſt' ampleſſo riſponderà il cor mio ſulla tua fede, e ſu quei, che giuraſti eterni patti: io giuro a Roma, e perchè ſia verace (*preſſo l' Ara così parla*) ſpontaneo, e non richieſto, e per eſſerti grato al paragone, Io giuro ſu queſt' Ara eterna pace.

Ger. Lo ſteſſo giuro anch' io; lieto, e giulivo, recherò al Campidoglio il grato Ulivo.

Seg. Eccomi, a te ritorno; io ſarò teco: (*verſo Arm.*)
Tu con Segeſte, io ſon contento appieno.

Arm. Ed io con pari amor ti ſtringo al ſeno.

Roſ. Cangian le ſtelle aſpetto in un momento.

Seg. Vieni fra queſte braccia amata Figlia.

Roſ. Padre qual gioja io ſento, perdona i falli miei.

Seg. Quella, che favellaſti or più non ſei.

Roſ. Mio Conſorte adorato,

Arm. Spoſa, Figlio, Segeſte, amica ſorte.

Roſ. *Arm.* *a 2* Ringrazio i Numi in queſto dì beato.

Figl. Anche a me ſi permetta, che in atto umil ad un' Eroe sì degno, quanto più poſſo umili grazie io renda. A me ei non contenda l' Auguſta man, e un riſpetoſo bacio laſci, ch' io pur v' imprima. Il Ciel ſecondi benigno i tuoi deſiri, a te conceda ogni ſorte migliore, amato Genitore ſtringi tu pur la Cara Prole al ſeno. Madre permetti almeno ..., Ma in così

così gran contento articolar più accento, non sà queſta mia lingua; ma pur io sò, che meglio, che loquace, paleſa i ſuoi riſpetti un Cor, che tace.

Seg. Signor concedi in Spoſo, Silla ad Erſinda.

Ger. Io v' acconſento, e voglio, che nel ſeno d' Erſinda, e viva, e reſti ſotto gli occhi d' Arminio, e di Segeſte.

Sil. Or ſei mia Spoſa, o lieto giorno, o Amore.

Erſ. Vieni mio Ben, ecco la deſtra, e il core.

Ger. Vivi, e regna felice, e il Figlio apprenda (*ad Arminio*)
o Arminio invitto i rari eſempli tuoi, vivi, dell' amor mio cura ti prenda, poichè l' Eroe tu ſei, fra mille Eroi.

SONETTO.

OH con quanti, e con quai diverſi affanni,
Tentò la mia Coſtanza il Cielo irato.
Per più miſero farmi, e ſventurato
Mi reſe Prigionier de miei Tiranni.

Sì li credea, ſino da miei prim' anni
E con orror ſentía Roma, e il Senato:
Ma ſtanco al fin di tormentarmi il Fato
Avveduto mi fè di tanti inganni.

Torna la Pace, e ſplende il dì Sereno.
Dopo tante Procelle, ecco la Calma,
E contento reſpira il cor nel ſeno.

Ma più lieto ſarà, ſe avrà la Palma
Del voſtro aggradimento; eſſo può appieno
In ogni evento conſolar queſt' Alma.

FINE.